



NEW YORK TIMES
Pagina pubblicitaria shock: «Per la guerra in Libano, chi merita l'accusa di fascista?»

■ A pagina 7 del New York Times di ieri 22 agosto, i lettori hanno trovato un'impressionante inserzione pubblicitaria. Dieci fotografie a colori di bambini morti, mutilati, feriti, esanimi tra le braccia insanguinate delle

infermiere, incorniciavano una «lettera aperta a Sua Eccellenza G. W. Bush il Presidente degli Stati Uniti». Questo il testo: «Siamo d'accordo con Lei e con la popolazione dell'intero globo nel rifiuto del

Fascismo. Tuttavia, guardando le immagini delle vittime civili libanesi del bombardamento israeliano nell'agosto 2006, riteniamo che ci sia un equivoco nel definire "chi merita l'accusa di essere un Fascista"!!!!». Con i quattro punti esclamativi a sottolineare il concetto. A fine pagina spiccano un logo arabo e - preceduta dalla formula «con il nostro alto rispetto» - la firma: Al Kharafi Group, P. O.

Box 886, 13009 Safat, Kuwait. Si tratta di un grosso gruppo industriale, bancario e finanziario kuwaitiano con un fatturato pari a diversi milioni di dollari per ogni singolo ramo d'azienda. AL Kharafi Group possiede partecipazioni in molti paesi tra i quali il Libano. La pagina pubblicitaria, una delle poche a colori sul quotidiano americano, non era affiancata da articoli o commenti. Il messaggio

era affidato esclusivamente all'inserzione. Tra i lettori ha destato clamore la scelta del New York Times di pubblicare il testo. In Italia è di pochi giorni fa la polemica scatenata dopo l'inserzione a pagamento dell'Ucoi (l'Unione delle comunità islamiche) su alcuni quotidiani, dove le vittime della guerra in Libano e non solo, venivano paragonate alle stragi naziste. Vi si leggeva: «Ieri stragi naziste, oggi stragi

israeliane». E ancora, «Marzaboto uguale Gaza uguale Fosse Ardeatine uguale Libano». A seguire, l'elenco delle stragi attribuite al governo israeliano, dai 3.500 morti di Sabra e Chatila dell'82 passando per le 500 vittime di Jenin del 2002 fino alla più recente strage di bambini a Qana. Proteste dalle comunità ebraiche che hanno chiesto l'espulsione dell'Ucoi dalla consulta islamica.

I due volti dell'Islam combattente

Giovane, ambizioso, capace di tenere insieme l'anima guerrigliera e quella sociale del Partito di Dio. Fedele ai dettami dell'Islam radicale ma anche attento a imprimere una svolta modernizzata alle poliedriche attività del movimento sciita. Esalta l'eroismo degli «shahid», i martiri della «resistenza all'occupante sionista» e tratta con le altre componenti libanesi i posti di potere all'interno del primo governo post protettorato siriano. È tra i prediletti della guida spirituale dell'Iran teocratico, l'ayatollah Ali Khamenei, ma è anche ricevuto con gli onori di un capo di Stato dal «laico» presidente siriano Bashar el-Assad. Le istanze religiose s'intrecciano nel suo agire politico-militare con l'irredentismo nazionalista. Israele lo annovera tra i suoi nemici mortali, gli Stati Uniti lo considerano il capo di una delle più potenti organizzazioni terroristiche mediorientali, ma nel 2000 il moderato Financial Times gli ha dedicato una biografia intitolata: «Un guerrigliero con fascino». È sheikh Sayyed Hassan Nasrallah, 46 anni, leader di Hezbollah, uno degli uomini da cui dipende il futuro di pace o di guerra in Medio Oriente. La famiglia di Sayyed Hassan Nasrallah è originaria del villaggio di al-Bazouriyah, nel Sud Libano. Sayyed vede la luce e cresce nel quartiere «al-Karantecna», uno dei più poveri e degradati della periferia orientale di Beirut. Quando scoppia la guerra civile in Libano, nell'aprile 1975, la sua famiglia ritorna ad al-Bazouriyah.

Nonostante la sua giovane età, viene nominato ufficiale del movimento sciita Amal. È l'inizio di una inarrestabile carriera politica. Nel 1979 viene nominato rappresentante politico per la regione di al-Biqaa e membro del politburo di Amal. Tre anni dopo, nel 1982, insieme ad un gruppo di ufficiali e di quadri, Nasrallah si separa da Amal per «insanabili divergenze» con i dirigenti politici del movimento riguardo al modo di rispondere agli sviluppi politici e militari conseguenti all'invasione israeliana del Libano. Per Sayyed Hassan Nasrallah inizia la scalata ai vertici del Partito di Dio.

Dopo la morte del leader di Hezbollah, Abbas al-Musawi, ucciso insieme alla moglie e alla figlia da un missile Hefire israeliano, nel febbraio del 1992, Nasrallah diviene segretario generale di Hezbollah. La sua leadership coincide con l'espansione della presenza del movimento nel Sud Libano, e con l'attuazione della resistenza armata alle forze di occupazione israeliane. Con Nasrallah, Hezbollah diviene sempre più uno Stato nello Stato libanese, capace di coniugare lotta armata e assistenza sociale, guerriglia e partecipazione alla vita politica libanese, Corano e patriottismo. Hezbollah cresce nel numero dei militanti e nei consensi elettorali. Il «martirio» entra nella sua sfera affettiva nel settembre 1997, quando il suo primogenito, Muhammad Hadi, viene



Un manifesto in una strada di Beirut con, a partire da sinistra, il presidente del Parlamento libanese Berri, l'ex premier Rafik Hariri, il leader degli Hezbollah Nasrallah e lo sceicco sciita al Sadr. Foto Ap

IL LEADER DEGLI HEZBOLLAH
Lo sceicco Nasrallah nuovo Saladino delle masse arabe

■ di Umberto De Giovannangeli

ucciso durante un conflitto a fuoco con le forze israeliane a Jabal al-Rafei, nel Sud Libano. Il resto, è storia recente. Quando nel maggio del 2000 il primo ministro israeliano Ehud Barak decide il ritiro di Tzahal dal Sud Libano, Nasrallah si proclama vincitore del potente esercito israeliano e i suoi miliziani vengono acclamati come «eroi della resistenza». Guerriglia e politica. Hezbollah non smobilita le sue milizie armate ma al tempo stesso partecipa a tutte le elezioni, politiche e amministrative, che rimodellano gli equilibri di potere

in Libano. Nei giorni della «Primavera di Beirut», marzo 2005, porta in piazza un milione di sciiti. Sei anni dopo, sheikh Nasrallah è tornato a sfidare Israele e a imporre la sua leadership all'interno dell'Islam radicale. I suoi miliziani hanno tenuto testa a Tzahal, il mondo deve fare i conti con lui. Israele lo considera il primo nella lista dei capi terroristi da eliminare, intanto per le masse arabe e musulmane è divenuto il «nuovo Saladino». Sulle macerie del Libano, Sayyed Hassan Nasrallah ha costruito le sue fortune.

HA FONDATAO L'ESERCITO DEL MAHDI
L'iracheno al Sadr inquieto sciita affascinato da Teheran

■ di Giancesare Flesca

Per capire, o meglio per tentare di capire, cosa passa per la mente dello sceicco trentaquattrenne Moqtada al Sadr, bisogna tuffarsi nel cuore della religione sciita, che lui brandisce come una clava. In effetti questa fede, e lo abbiamo visto nelle ultime settimane, ha caratteristiche da arma impropria. Esaltando l'esempio di Ali, cugino e genero di Maometto, la religione sciita nutre una particolare vocazione al martirio, che trasforma ogni fedele in una potenziale bomba umana.

La sh'ia di Moqtada Al Sadr è una religione di per sé estremista, in quanto basata sul rifiuto del potere in tutte le sue forme (una specie di Rivoluzione culturale perpetua) e su un'estrema inquietudine destinata a durare finché non si riveli il dodicesimo Imam. Pur accettando tregue temporanee nei combattimenti, Moqtada è stato educato da suo padre Muhammed Sadiq, un importante ayatollah ucciso da Saddam nel 1999, a ignorare i compromessi della politica. Quando Komeini prese il potere a Teheran nel '79, Mo-

qtada era ancora un bambino. Ma i racconti del padre e i frequenti incontri con sciiti iraniani che clandestinamente andavano a pregare nella città santa di Najaf scolpirono nella sua mente e nella sua memoria il film indelebile della Rivoluzione iraniana.

Negli anni successivi quegli avvenimenti scaldarono il cuore e le speranze del giovane leader religioso, che immaginava - e immagina ancora - una possibile riedizione del «miracolo di Teheran» in Iraq, dove gli sciiti sono il sessanta per cento della popolazione. Moqtada non voleva vedere gli abissi in cui la teocrazia sciita trascinava il paese anno dopo anno. La sua unica preoccupazione era di rinsaldare intorno a sé, e non al moderato ayatollah Sistani, il consenso dei fedeli.

L'invasione americana e la caduta dello «scornato» Saddam Hussein non trovarono Moqtada impreparato. In primo luogo, come facevano e fanno gli Hezbollah libanesi o i seguaci di Hamas, a Gaza era stata creata una rete di mutuo soccorso che andava dagli ospedali alle scuole alle case popolari, insomma una esplicita politica di sostegno ai più miseri.

A Sadr city, l'enorme periferia sciita di Baghdad, gli uomini dell'astro sorgente della sh'ia erano dispensatori di aiuti, gestori della sanità, colonne di un sistema che Saddam non era riuscito a dissolvere e che lasciava del tutto impreparati i soldati di Gorge Bush. Il tentativo americano di mettere in galleria il probabile trouble-maker (il rompicapotele) si rivelò presto fallimentare. Come tutta risposta all'incriminazione per l'uccisione di un mollah nemico, Moqtada fondò nel giugno del 2003 l'esercito del Mahdi, un gruppo di cinque o seimila fedelissimi che in comune con Gandhi avevano solo il nome, perché la loro vocazione si mostrò ben presto incline alla violenza senza rispettare nessuno, neanche il capo supremo di Najaf, l'ayatollah Sistani.

Sebbene assai inferiore a lui nella gerarchia dei galloni liturgici (il suo status lo porta soltanto al terzo gradino degli studi islamici) ben presto Moqtada si trovò al vertice della comunità sciita. Si scoprì in lui un retore nato, maestro nell'arte di appiccare fuoco alle polveri. Ma col passare del tempo mostrò anche notevoli capacità politiche, non sabotando né appoggiando la creazione di un governo assai improbabile, ed evitando soprattutto di spingere il paese verso la guerra civile fra sunniti e sciiti che molti prevedevano imminente e che invece, almeno finora, non c'è stata. In compenso il suo potere nei confronti degli americani e degli inglesi è cresciuto, i suoi inviti a tornarsene a casa si sono fatti sempre più pressanti. E sulle carte geografiche si è delineato un asse sciita Beirut-Bagdad-Teheran con tanti ringraziamenti per Gorge W. Bush e per i suoi strateghi.

DIRITTI UMANI

Amnesty International denuncia le bombe di Israele: «In Libano commessi crimini di guerra»

ROMA Durante il recente conflitto in Medio Oriente Israele «ha portato avanti una politica di deliberata distruzione di massa delle infrastrutture civili libanesi, comprendente anche crimini di guerra». La denuncia - contenuta in un rapporto pubblicato ieri da Amnesty International - si basa su decine di interviste alle vittime, ai funzionari dell'Onu, agli ufficiali dell'esercito israeliano e ai

funzionari del governo. Secondo l'associazione per i diritti umani, i danni causati dai bombardamenti israeliani non rientrano nella casistica dei cosiddetti «danni collaterali». «Le bombe sono state parte integrante di una strategia militare - ha dichiarato Kate Gilmore, vicesegretaria generale di Amnesty - Hanno causato la distruzione di migliaia di abitazioni, di impianti idrici ed elettrici, di infrastrutture vitali

per la fornitura di cibo e di aiuti umanitari». Secondo il governo israeliano i danni alle infrastrutture civili sono invece il risultato del cinismo di Hezbollah che utilizzava la popolazione civile come «scudo umano». Amnesty chiede un'inchiesta esaustiva ed urgente da parte delle Nazioni Unite per far sì che i responsabili dei crimini di guerra - di entrambi gli schieramenti - rispondano del proprio operato.

ROMANZA TOURS

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:
 Tel. 06-6794800 Fax 06-6790566
 e-mail: info@romanzatours.com

Albergo 3/4 stelle,
 prezzi a partire
 da 35 euro a persona.
 Visita a scelta facoltativa
 (Casa Rossini, Palazzo Ducale,
 Rocca di Gradara,
 Grotte di Frasassi).

FESTAUNITA' NAZIONALE
PESARO 2006
 31 agosto/19 settembre